

POLITICA

# Quei lugubri luoghi comuni sull'ergastolo

**L**a principale motivazione giuridica, morale e sociale a favore della permanenza dell'ergastolo è, nel senso comune, che «tanto prima o poi escono tutti». Un argomento di fatto. Peccato che non sia così e che quindi non possa essere speso a difesa della pena senza tempo.

Al 31 dicembre dello scorso anno i condannati all'ergastolo nelle carceri italiane erano 1581, circa quattro volte in più di quanti non fossero vent'anni fa. Ma la vulgata vuole che l'ergastolo nei fatti non si sconti. Sorprende e, se è consentito, addolora che a quel lugubre luogo comune regressivo si riferisca una persona stimabile come il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Teresi, per il quale «la carcerazione a vita non esiste più, o meglio non viene applicata» (il Fatto quotidiano, 10 agosto 2013). Si sa: c'è sempre la liberazione condizionale, dietro l'angolo, a permettere dopo ventisei anni l'uscita dal carcere degli ergastolani e, dopo ventidue, di coloro ai quali venisse riconosciuto l'ordinario sconto di pena per buona condotta. Questo, sulla carta e nei codici. La nostra personale esperienza ci dice che i dati reali non sono mai stati corrispondenti ai calcoli che alimentano la diceria di un ergastolo ineffettivo e inapplicato.

Durante la XIII legislatura, in occasione della discussione del disegno di legge che aboliva il carcere a vita (e che fu approvato dal Senato nel 1997), scoprimmo che non erano pochi gli ergastolani che avevano superato il limite per l'accesso alla liberazione condizionale senza poterne godere. Addirittura uno, Vito De Rosa, si trovava sepolto in un ospedale psichiatrico giudiziario da 47 anni (e ci sarebbe rimasto altri sei, prima di essere graziato per andare a morire in un istituto di cura). Dieci anni dopo, gli ergastolani con più di ventisei anni di pena già scontata si erano addirittura moltiplicati per otto: il 17 settembre 2007 erano 94, di cui solo 29 in

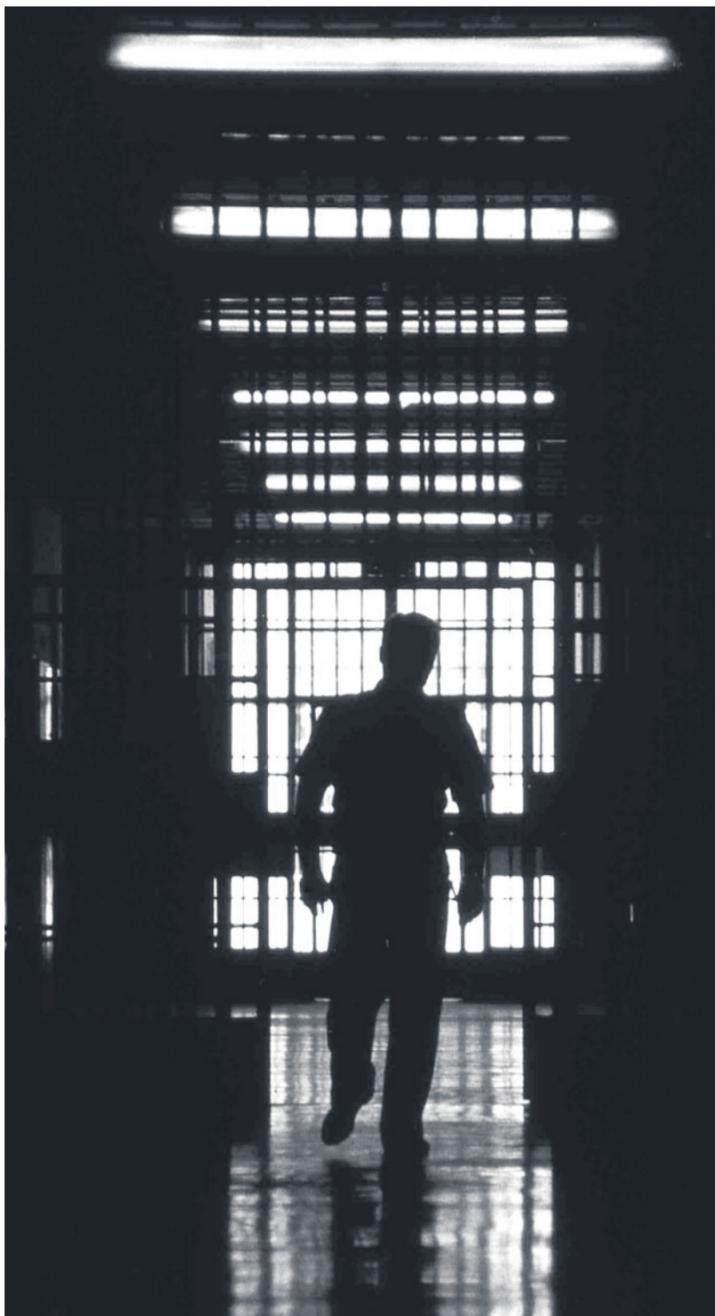
**IL DOSSIER**

STEFANO ANASTASIA  
E LUIGI MANCONI

**Non è vero che il carcere a vita non viene applicato. Lo dimostrano le storie di tanti dei 1581 ergastolani in Italia. L'abolizione è un obiettivo di civiltà**

regime di semilibertà, gli altri ordinariamente chiusi. 49 di questi ergastolani erano in carcere da più di trent'anni, la pena temporanea massima prevista dal nostro ordinamento.

Stanno o non stanno scontando la pena dell'ergastolo, queste persone che - passato il termine per l'accesso alla liberazione condizionale, o addirittura il termine di durata massima delle pene detentive - sono ancora in carcere? O dobbiamo aspettare che muoiano in galera per accertare che stiano scontando la pena a vita? E o no un erga-



Carceri, la Corte europea ha condannato l'Italia. FOTO STEFANO RENNA/AGN/INFOPHOTO

stolano Calogero Diana, quarantuno anni di pena scontata, da diciannove in semilibertà, che non riesce ad accedere alla liberazione condizionale e che tutte le sere - dopo aver assistito malati e disabili di ogni genere nella cooperativa sociale per cui lavora - torna a dormire in carcere?

Non è una discussione oziosa, dunque, quella intorno all'abolizione dell'ergastolo: e ciò rende ancora più importante il referendum in materia promosso da Radicali italiani. Soprattutto quando quella discussione sia rimotivata - come è accaduto in Italia - dall'emersione di una nuova figura, l'«ergastolano ostativo» che, a causa dei suoi reati, alla liberazione condizionale non può accedere a meno che non collabori con la giustizia o non dimostri di non poter collaborare in qualche modo. Si stima che circa due terzi degli ergastolani attualmente detenuti nelle carceri italiane (più di 1500, come si è detto) siano in questa condizione; una condizione sotto osservazione anche da parte della Corte europea dei diritti umani, che contesta la legittimità dell'ergastolo senza possibilità di revisione (e dunque di liberazione del condannato).

Nel 1975 Aldo Moro scriveva che «un giudizio negativo, in linea di principio, deve essere dato non soltanto per la pena capitale, che istantaneamente, puntualmente, elimina dal consorzio sociale la figura del reo, ma anche nei confronti della pena perpetua», che contraddice entrambi i principi costituzionali in materia di pena: ossia il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e la sua finalità rieducativa. Se tutto ciò è vero, non basta cavarsela con un giro di parole e inventarsi una realtà che non esiste. Lo disse nel 1974 la Corte costituzionale: l'ergastolo tanto è costituzionalmente legittimo in quanto non si applichi effettivamente. Ecco, allora facciamo questo passo in più e rendiamolo costituzionalmente legittimo vietandone l'applicazione in ogni e qualsiasi caso.

## Il ventennio di Berlusconi e la voglia di «guardare oltre»

**L'ANALISI**

PAOLO DI PAOLO

**«ADDIO, SILVIO» TITOLA L'ECONOMIST DI QUESTA SETTIMANA. UN AUSPICIO O COS'ALTRO?** «Se la politica italiana intende recuperare la legittimità di cui ha bisogno - scrive il settimanale britannico - l'uscita di scena di Berlusconi è tanto necessaria quanto in ritardato». Leggiamo queste parole in vista del ventennale di un autunno storicamente decisivo: quello del '93. L'anno si era aperto con l'arresto di Riina e con le dimissioni di Craxi da segretario del Psi. In aprile, all'uscita dall'Hotel Raphael di Roma, sarebbe stato accolto da un rabbioso lancio di monetine. La primavera e l'estate furono segnate dalle autobombe di Firenze, di Milano e di Roma, e dai suicidi illustri in carcere. Berlusconi, a novembre, in un'intervista a «La Stampa» confermò di non poter essere insensibile al «grido di dolore» che si levava da tanti imprenditori e da buona parte della società civile.

Nel '93 avevo dieci anni. I primi, vaghi ricordi della vita

pubblica italiana coincidono per me con quell'anno. Poi, da allora, questa lunga, interminabile stagione politica dominata, ingombrata dalla presenza di Berlusconi. Nel novembre 2011, di fronte alle sue dimissioni da premier, come molti avevo creduto che qualcosa si fosse definitivamente incrinato. Sbagliavo. Arriverà l'autunno, sarà l'autunno del 2013 e ancora una volta, vent'anni dopo, al centro del dibattito, a magnetizzare l'attenzione, gli scontri, perfino le traiettorie del governo in carica, sarà Berlusconi. Attraverso l'ennesima versione di sé stesso, o l'erede della dinastia.

Mi è capitato, nel romanzo «Dove eravate tutti», di prestare a un personaggio mio coetaneo lo sgomento di fronte a questa evidenza: non c'è nulla, nella vita di un italiano di venti o trent'anni - scrivevo - che non sia accaduto nell'Italia «berlusconiana». Una questione, ancor prima che

...  
**Dal '93 all'autunno 2013 il Cav magnetizza gli scontri anche se non è l'unico attore**

politica, «privata»: che si fosse dalla sua parte o all'opposta, tutto - le emozioni piccole e le grandi, i sentimenti e i risentimenti - è passato per questo lungo tunnel. Oggi mi domando se non sia un errore perfino quell'aggettivo: «berlusconiana». Se non sia fuorviante, o perfino offensivo verso chi, dall'alto e dal basso, ha difeso in questo ventennio un'alternativa: al governo, nella società civile, nelle scelte della vita di ogni giorno. Certo è che di questa stagione infinita la dialettica delle idee ha risentito: per pigrizia o per rabbia, per paura, spesso non le abbiamo cercate, inventate, nutrite. L'orizzonte spesso era basso sulla linea dell'essere pro o contro un signore amato e odiato come pochi altri, forse nessuno, nella storia recente. Un nome, un cognome e le sue aziende, le sue implicazioni imprenditoriali, le sue amicizie e inimicizie, i suoi interessi, i suoi capi d'imputazione, la sua discutibile vita privata. Mi è sembrato molte volte di respirare sempre la stessa aria, inquinata, ferma; senza conoscere - né immaginare - un'aria diversa, un Paese diverso. In realtà c'erano, magari nascosti, messi alle strette, ma c'erano - e forse ero io che non sempre

riuscivo a vederli.

A questo punto, però, vorrei che fosse possibile condividere anche con gli elettori di centro-destra l'urgenza di voltare pagina. È triste, in questi giorni, vedere come il peso di un solo uomo possa frenare un rinnovamento, essere d'intralcio a qualunque alternativa. «Metà degli italiani vuole ancora Berlusconi» urlano i suoi scherani. Ma è davvero così? E soprattutto, un percorso politico individuale quanto può durare? Quanto è ammesso che duri, affinché non diventi patetico, indigesto, pericoloso?

Ho trent'anni e il desiderio di vedere qualcosa di nuovo. Prima che sia tardi per le mie energie, vorrei partecipare a uno spazio politico in cui siano a confronto visioni del mondo - astratte e concrete - e non opinioni su un uomo. Se perfino il pontefice della Chiesa cattolica è riuscito, in neanche cinque mesi, a spostare l'attenzione dalla «carica

...  
**Vorrei fosse possibile condividere anche con la destra l'urgenza di voltare pagina**

personale», con il culto anche formale che ne consegue, al «messaggio», alla durata e alla forza di un messaggio, possibile che non ci riesca la politica italiana?

Questa difficoltà a pensare e a proporre un'Italia dopo e oltre Berlusconi è preoccupante. Dovrebbe essere - se davvero ha a cuore il Paese - il primo pensiero dello stesso Berlusconi. È utopistico? È uscito lui di scena, in un modo o nell'altro, che paesaggio lascia? Quale eredità? Un deserto in cui sarà faticoso ricollocarsi? Non può essere così.

Voglio sperare che sia ancora percorribile - o riedificabile - uno spazio che non sia di anti-politica o di politica personale e personalistica. Uno spazio che non sia fatto per difendere qualcuno ma qualcosa - una collettività, un modo di considerarne i diritti e i doveri, di affrontarne le disuguaglianze, le opportunità di riscatto e di benessere. Mi auguro di poter dialogare con elettori di centro-destra capaci di sostenere le ragioni di tanti - compresi i propri figli e nipoti - e non di un singolo individuo. So che ce ne sono. È tardi, abbiamo perso tempo, troppo tempo ma, per favore, proviamoci.